

ALIBEL

Gabriele Clima • Francesca Carabelli

# Alibel

## La Malastriga



IL BATTELO A VAPORE

PIEMME

*Illustrazioni:* Gabriele Clima e Francesca Carabelli

*Editing:* Clare Stringer

*Impaginazione e redazione:* Anna Iacaccia e Nicolò Porro

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

[www.battelloavapore.it](http://www.battelloavapore.it)

Publicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

I Edizione 2021

© 2021 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-8222-9

Anno 2021-2022-2023

Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

ELCOGRAF S.p.A. - Via Mondadori, 15 - Verona

*Questa è una storia bellissima. Lo so che non dovrebbe dirlo chi l'ha scritta, ma è davvero bellissima, perché è un inno alla vita, al mistero dell'esistenza, alla complessità inimmaginabile del mondo; ma anche all'amicizia, alla fiducia negli altri, alla scoperta che nella relazione con il prossimo sta la più antica e potente delle alchimie; ed è una storia magica, piena di luci e di ombre, quelle di Roma, la cui vita millenaria si intreccia col presente richiamando i fantasmi del passato e facendoci intuire che "ci sono più cose in cielo e in terra" di quante noi riusciamo a immaginare; anche un inno alla diversità, alla stranezza, alla fragilità, compagne di vita fedeli ed esigenti che spingono ogni giorno a cercare nuove vie; e infine è un viaggio, un cammino che di libro in libro si inoltra nel mondo delle emozioni semplici e complesse, il dolore, la tristezza, la rabbia, la paura, per scomporle, capire come sono fatte, cercare di addomesticarle insomma; e pian piano farcele amiche.*

G.C.

*Alle cose visibili e invisibili*

G.C.

*A mio fratello Paolo, con il quale  
abbiamo imparato a tessere il filo dell'altrove  
che travalica il presente*

F.C.

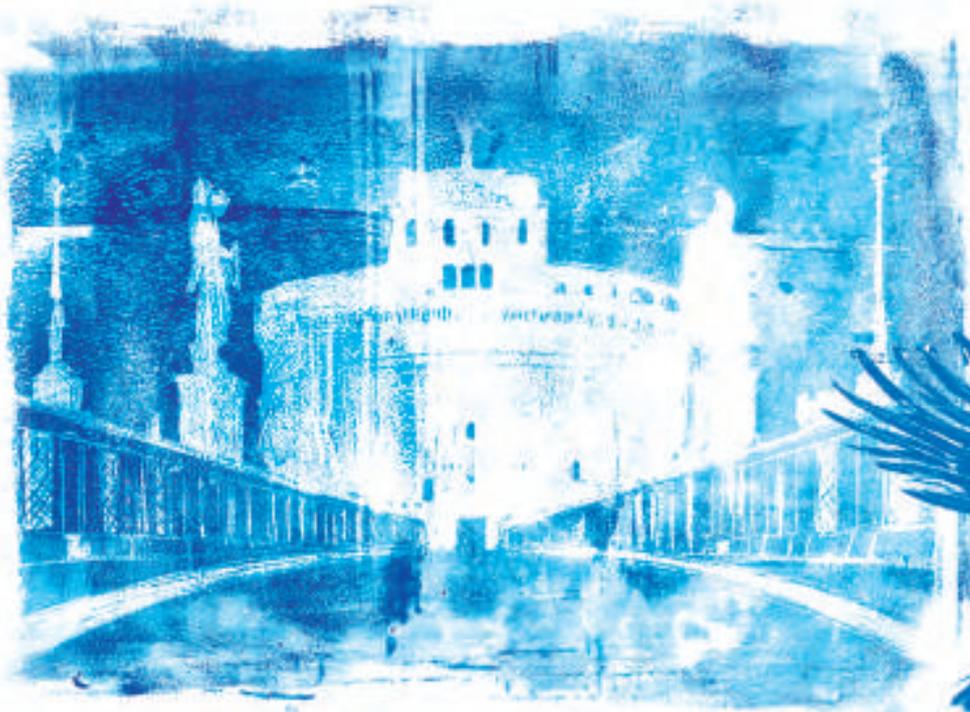
*Ciò che era manifesto sarà nascosto,  
ciò che era nascosto sarà manifesto.*

TOMMASO D'AQUINO



*Le storie che furono sono passate,  
la fune che è torta non è dritta,  
questa, signori, se mi ascoltate,  
è la ballata di Mastro Titta.*





Largo il mantello, ampia la fronte,  
alta la sama sopra la cesta,  
quando quell'uomo passava il ponte  
qualcuno a Roma perdeva la testa.







*Di casa in vicolo del Campanile  
ebbe una vita, ebbe famiglia,  
ebbe una moglie e in età senile  
un dono dal cielo: una figlia.*









## I. CASA NUOVA

Ben scese dall'auto davanti al numero 45 di via Alessandro Volta, nell'antico quartiere di Testaccio, e salutò la donna che gli veniva incontro, la scopa in mano, ai piedi due pantofole fucsia che spiccavano sul grigio dell'asfalto come tratti di evidenziatore.

– Ben arrivati! – disse la donna. – Vi aspettavo, vi aspettavo –. Diede un'energica arruffata alla testa di Ben e si rivolse a papà, che le sorrise e le strinse la mano.

– Grazie, signora Belli – disse lui cordiale. Fece il giro dell'auto e aprì il portellone.

– Era ora che questo condominio avesse gente nuova – continuò la donna mentre papà posava due valigie sul

marciapiede. – Faccio la portiera da, oh be', da un sacco di tempo, insomma, e ogni tanto c'è bisogno di un ricambio. Vi troverete bene, qui – disse allargando le braccia grassottelle. – Roma è bellissima in questa stagione, forse un po' calda, ma quale città a luglio non lo è?

– Stoccolma, per esempio – rispose Ben. – O Tallinn, o Reykjavík, o...

– Ben – lo interruppe papà. – Mi aiuti con queste, per favore?

Ben prese una valigia per mano, non erano molto pesanti, e si avviò al cancello.

– Ma che ragazzo preparato – disse la signora Belli osservandolo mentre entrava nel vialetto di ingresso. Papà non commentò, sorrise e continuò ad armeggiare nel baule.

Ben attraversò il cortile, costeggiando un'aiuola con palme talmente alte che parevano oltrepassare il tetto dell'edificio, e si fermò davanti al portoncino in legno scuro. Si voltò per vedere se papà fosse già entrato nel vialetto insieme a mamma, ma evidentemente l'operazione richiedeva loro più tempo del previsto, quindi si girò di nuovo e restò a osservare la facciata della palazzina.

Contò quattro piani, più un quinto che sveltava come una torretta sul corpo principale e terminava con un tetto a punta. Sotto il tetto si apriva un'unica finestra tonda che pareva un sole, o un occhio, e dominava l'intero cortile. Più sopra, in cima alla torretta, come una guglia su una cattedrale, un corvo grande e nero lo osservava in silenzio.

– Wow! – esclamò Ben.

L'uccello emise un grido. Spiccò il volo, sorvolò l'aiuola delle palme facendo il giro del cortile e infine si posò fra l'erba davanti al portoncino.

– E quello che cos'è? – disse papà, sopraggiungendo con altre due valigie.

– Hai visto? – disse Ben continuando a osservare il corvo.

– Pussa via! – fece papà rivolgendo all'uccello ampi gesti.

Il corvo non si scompose, e continuò a osservare immobile i nuovi arrivati.

– Speriamo non sia pericoloso – bofonchiò papà levando un mazzo di chiavi dalla tasca.

Ben non ribatté, non gli disse che i corvi non sono affatto pericolosi, non più delle gazze, o dei gufi, o dei gabbiani. Continuò invece a fissare quell'uccello lucido e maestoso che lo scrutava con il suo occhio nero.

Aveva una passione smisurata per i corvi, Ben, gli uccelli più intelligenti del mondo, diceva lui. E in effetti poteva citare a memoria almeno una ventina di ricerche che dimostrano che i corvi non solo possiedono un'intelligenza superiore, come quella delle grandi scimmie, ma anche straordinarie abilità sociali. Alcuni dicono perfino che i corvi provano emozioni, come noi umani: rabbia, paura, gratitudine...

– Ben, muoviti – lo incalzò papà tenendo aperto col piede il portoncino.

Ben entrò, mentre il corvo si alzava in volo nuovamente

e tornava al suo posto di guardia in cima alla torretta.  
– E mamma? – chiese.

– Adesso torno a prenderla – rispose papà. – Tu intanto sali con queste –. Posò a terra le valigie e gli porse il mazzo delle chiavi. Quindi scappò fuori.

Ben aprì le porte dell'ascensore, vi caricò le quattro valigie e premette il pulsante del primo piano.

Aveva fatto molta fatica, Ben, ad accettare l'idea di trasferirsi a Roma. Un trasloco non è una cosa semplice per nessuno, ma per Ben era forse più complicata che per chiunque altro. Ne aveva parlato il giorno prima al dottor Klein, per l'ennesima volta, e Klein gli aveva ripetuto di non preoccuparsi, che lui era un ragazzo in gamba, che Roma era una bellissima città e che sicuramente ci sarebbe stato bene. Bastava solo abituarsi alle novità, a poco a poco, un piccolo passo alla volta. Ben aveva ribattuto che cambiare casa, città, amici, scuola, abitudini, tutto quanto insomma, be', non gli sembrava fossero poi passi tanto piccoli.

«È un altro mondo, dottor Klein» gli aveva detto. «È come fosse un altro continente.»

«Non esagerare, Ben» aveva ribattuto Klein. «Cambi città, non meridiano. Non dovrai spostare le lancette dell'orologio, insomma» aveva aggiunto sorridendo.

«Lo sa che i cambiamenti mi mettono agitazione.»

«È per questo, Ben, che ci abbiamo lavorato tanto in questi anni. Ti ricordi, vero, quando ci siamo conosciuti?»

«E se non trovo la giusta angolazione per la scrivania? È importante la giusta angolazione, non posso scri-

vere, studiare, disegnare, se la scrivania non ha la giusta angolazione.»

«Sono certo che la troverai. Aspetta di essere nella nuova casa, di esserti ambientato, e vedrai che l'angolazione verrà di conseguenza.»

«Lei non può dirlo, dottor Klein, lei non è autistico. È facile affrontare i cambiamenti per chiunque non sia autistico.»

«In realtà non è facile per nessuno, Ben.»

«Davvero?»

«Davvero. Prendi il mio nuovo cellulare, per esempio. Quello che avevo non lo fanno più, e su questo non so come raggiungere direttamente la rubrica. Devo accedere al telefono come per fare una chiamata, selezionare "chiama", da lì aprire la rubrica e poi scegliere la persona da chiamare.»

«Sì, decisamente fastidioso» aveva detto Ben. «Però lo vede che è riuscito a farci l'abitudine?»

«Per niente. Continuo a trovarlo insopportabile.»

«E allora come fa?»

«Lo metto in conto. Metto in conto che ci sono delle cose a cui devo rinunciare, e mi concentro sulle novità che potrebbero rivelarsi utili.»

«Oh!» aveva esclamato Ben. «Ha fatto come i corvi!»

«Come i corvi?»

«I corvi sono uccelli molto intelligenti, dottor Klein, hanno un cervello sviluppatissimo, come quello delle grandi scimmie.»

«Sì, Ben, me lo hai detto tante volte.»

«Quando occupano un nuovo territorio, i corvi elabo-

rano strategie in base a quello che il nuovo ambiente offre loro. Per esempio, se vanno a vivere in città, imparano ad aprire le noci gettandole in strada e aspettando che una macchina ci passi sopra con le ruote.»

«Caspita» aveva esclamato Klein. «Fallo anche tu, allora.»

Ben aveva riso. «A me non piacciono le noci, dottor Klein, ma anche se mi piacessero userei uno schiaccianoci, non le ruote di una macchina. Mi sembrerebbe più logico, per un umano.»

«Intendevo che anche tu potresti valutare cosa ti offre il nuovo territorio, e in base a quello elaborare strategie di adattamento. Come i corvi, appunto.»

Ben ci aveva riflettuto per qualche secondo. «Dice che potrei riuscirci?»

«Perché no?» aveva detto Klein. «Non sei meno intelligente dei corvi o delle grandi scimmie, giusto?»

A Ben era sembrata un'ottima argomentazione, ed era tornato a casa pronto ad affrontare il nuovo e importante cambiamento. Eppure, quella sera, dopo avere fatto tre volte la valigia, per essere sicuro di averla fatta bene, e dopo essersi accertato, sempre per tre volte, che in quella valigia ci fosse tutto quello che gli sarebbe servito nella nuova casa, aveva sentito l'ansia montare nuovamente. E non era più riuscito a scacciarla via.

L'ascensore fece *clac* e si fermò al piano, Ben aprì le porte e posò le valigie sul pianerottolo.

– Ciao – disse una voce alle sue spalle.

Si girò. Una ragazzina lo guardava dalla cima delle scale. Piccola, minuta, più giovane di lui, dieci anni forse, capelli lunghi d'un nero intenso, occhi dello stesso colore e un abito di quelli gonfi, ricamati, tipo quelli di una volta, con una cinta stretta in vita e un fiocco che la fermava al centro.

– Come ti chiami? – chiese lei.

Ben sorrise. Mamma glielo diceva sempre: «Sorridi alle persone, Ben, che a sorridere non si sbaglia mai». E poi aggiungeva: «Ma non troppo, se no potrebbero pensare che tu le prenda in giro».

Perciò Ben sollevò gli angoli della bocca e poi li riabbassò subito, anche se non era sicuro che fosse il sorriso più giusto in quella circostanza.

– Come ti chiami? – ripeté la ragazzina a voce un po' più alta, guardandolo con un'espressione che Ben non riuscì a decifrare. Ma Ben non era molto bravo a capire le espressioni; da piccolo usava le “schede delle facce”, con le espressioni disegnate sopra e il loro nome sotto, scritto in grande, *TRISTE*, *FELICE*, *STUPITO*, *ARRABBIATO*, così gli era più facile capire cosa intendesse una persona quando assumeva un'espressione. Il problema è che la gente non guarda le schede delle facce prima di assumere un'espressione, la assume e basta, perciò può capitare che qualcuno sembri triste quando invece è arrabbiato, o felice quando invece è stupito. O non sembri né triste, né arrabbiato, né felice, né stupito, né nessuna delle espressioni riportate sulle schede delle facce, che era

proprio l'espressione con la quale la ragazzina lo stava fissando in quel momento.

– CO-ME-TI-CHIA-MI? – ripeté lei scandendo le sillabe una per una. Sorrise, inclinò la testa da una parte e incrociò gli occhi in un modo talmente buffo che Ben decise che era esattamente quella l'espressione che lei stava assumendo: buffa.

– Beniamino – disse quindi.

– Ah, ma allora parli! – esclamò lei. – Credevo fossi muto. Mi sa che invece sei solo un po' strano, vero?

Ben annuì. – Ma puoi chiamarmi Ben se pensi che Beniamino sia un po' troppo lungo – disse. – Sono tanti, i Beniamini famosi della storia: Beniamino Gigli, Beniamino Placido, Beniamino Segre, Beniamino Franklin, Beniamino Britten, Beniamino Thompson. In realtà gli ultimi tre non si chiamavano proprio Beniamino, ma Benjamin, che però in inglese vuol dire Beniamino, e dunque in pratica è la stessa cosa.

La ragazzina annuì. – Sì, sei decisamente strano – disse sorridendo. – Ma mi piace, sono strana anch'io –. Scese la rampa, si fermò davanti a lui. – Io sono Ali – disse porgendogli la mano. – Ma puoi chiamarmi Alibel, se pensi che Ali sia un po' troppo corto. Oppure Clara, che in realtà è il mio vero nome –. Rifletté. – Non so se ci siano delle Clare famose nella storia. Delle Alibel decisamente no.

Era carina, e odorava di lavanda e borotalco, come i sacchetti che mamma metteva nei cassetti per profumare gli abiti.

– Alibel va bene – disse Ben. Si girò, richiuse le porte dell'ascensore e aprì la porta dell'appartamento davanti a sé.

– Sei arrivato adesso? – chiese Alibel.

– Sì. Ci siamo appena trasferiti – rispose Ben posando le valigie oltre la soglia. – Papà è giù che aiuta mamma, io intanto porto su i bagagli. Adesso devo scendere a prendere anche gli altri.

– E da dove vieni?

– Non lo conosci, un paese fuori Roma.

– E chi ti ha detto che non lo conosco?

– Monterano. È a circa un'ora, un'ora e quindici minuti, se non c'è traffico, altrimenti un po' di più.

Alibel alzò la testa. – Conosco Monterano. L'ho studiato in geografia. E perché vi siete trasferiti?

– Mia mamma. Non sta bene. Qui siamo più vicini all'ospedale. Se no papà deve portarla ogni volta avanti e indietro, un'ora e quindici minuti, se non c'è traffico, altrimenti un po' di più.

L'ascensore vibrò e tornò di sotto.

– Allora ti do il mio benvenuto, Ben – disse Alibel incrociando i piedi e facendo un mezzo inchino, come una ballerina. – Ti troverai bene qui, ci abitano un sacco di tipi strani. Anche se non tutti in verità sono simpatici –. Si sorse in avanti. – Hai già conosciuto la portiera, per esempio?

– La signora Belli? Sì, in strada, stava spazzando il marciapiede.

– Lei è nel gruppo degli insopportabili. Neanche ti guarda quando passi.

– Veramente è stata carina. Ci ha salutati, ci ha detto ben arrivati e...

– Vi ha detto...? – esclamò Alibel. – Cippirimerlo della prateria! È già tanto che vi abbia degnato di uno sguardo. È una tipa equivoca, te lo dico io. Per me ha una tresca con lo svitato del secondo piano.

– Una che?

– Una tresca. Una storia. Tipo che stanno insieme.

– Ah. E chi è lo svitato del secondo piano?

– È uno proprio svitato, picchiato in testa. Dice cose senza senso, e parla di persone che non esistono. A volte te lo ritrovi lì di colpo sulle scale, in ciabatte, con in braccio una specie di lucertola, hai presente quelle grosse, tipo iguane? –. Arriccio il naso. – Non è molto simpatico, non perché è svitato, ma perché ti guarda sempre come se avessi fatto qualcosa di sbagliato –. Sorrise. – Ce lo vedo, io, con la portiera.

Era simpatica, Alibel, pensò Ben, e neanche così strana come lei diceva di essere.

– E poi c'è la disegnatrice, al terzo – disse. – Lei è nel gruppo dei simpatici, anche se non si fa vedere molto spesso. Lavora tutto il giorno, esce solo per portare il cane a passeggiare. Fa l'illustratrice di libri per bambini, disegna i personaggi delle storie, hai presente, che poi vengono stampati dentro i libri.

– Bello.

– Poi c'è il metronotte, che abita accanto a lei. Lui non si vede proprio mai, per forza, lavora di notte, perciò di giorno dorme come i pipistrelli. Non so ancora dove metterlo, fra i simpatici o gli antipatici. Fra i simpatici ho messo i musicisti al quarto, neanche loro escono tanto spesso, stanno in casa a suonare tutto il giorno, ma non danno fastidio, anzi, mettono allegria –. Abbassò la voce, sorridendo. – Secondo me sono una coppia, anche se sono due maschi.

– Una coppia?

– Sì, sono carinissimi, sorridono sempre, loro, – disse calcando sull'ultima parola e lanciando un'occhiataccia verso la guardiola della portiera a pian terreno – mica come qualcuno che conosco io – aggiunse a voce più alta. Ben sorrise. – E poi c'è il meccanico, accanto ai musicisti. Lavora nell'officina qui, in fondo alla via. Non è antipatico, ma non parla, non rivolge la parola mai a nessuno. Però sorride quando lo saluti, che è già qualcosa – aggiunse alzando di nuovo il tono della voce e lanciando un'altra occhiata al fondo delle scale.

L'ascensore risalì e le porte si aprirono con un *clac*. – Ben, dammi una mano – disse una voce dall'interno.

Ben si sporse, afferrò un paio di stappelle, poi un uomo uscì dalla cabina cingendo una donna per la vita e accompagnandola pian piano lungo il pianerottolo.

Alibel la guardò. Un collo esile, sottile, un viso bianco, quasi diafano. Pareva una di quelle dame dei dipinti antichi, come il quadro che nonna aveva sopra il tavolo

in salotto. Alibel la salutò con la mano, la donna sorrise lievemente e poi sparì all'interno dell'appartamento.

– Devo andare a prendere le altre valigie – disse Ben infilandosi nell'ascensore.

– D'accordo, non ti disturbo più – disse Alibel. – Se vuoi domani ti porto a fare un giro – aggiunse prima che Ben richiudesse le porte. – Ti mostro il quartiere, mangiamo fuori, cose così.

Ben la guardò. «Studiare il territorio,» pensò «elaborare strategie di adattamento». – Grazie, sì, mi sembra una buona idea – rispose.

– Perfetto, alle dieci, scendo io. A proposito, io sto all'ultimo, al quinto.

– Nella torretta?

– Sì.

– Figo. A domani, allora – disse Ben richiudendo le porte. – Spero che mi metterai nel gruppo dei simpatici – disse da dentro la cabina.

– Ti ci ho già messo – rispose Alibel.

Attese che l'ascensore cominciasse a scendere e poi sparì su per le scale.